

# DAVID MARIA TUROLDO E L'ARCIVESCOVO MONTINI

Spunti da una ricerca di Mariangela Maraviglia

L'episcopato milanese di Giovanni Battista Montini (1954-1963) è stato a più riprese, ed ampiamente, esplorato<sup>1</sup>. Non al punto, tuttavia, che il ricorso a nuove fonti e lo scavo di archivi non ancora adeguatamente esplorati prospettino la possibilità di ulteriori approfondimenti in ordine ad un importante capitolo della biografia di Paolo VI, pur ormai definita nelle sue linee essenziali.

Fra gli studi che – nel contesto di un'attenta ricostruzione dei percorsi della cultura cattolica del secondo '900 – concorrono a mettere in luce aspetti relativamente nuovi della personalità di G.B. Montini va ora annoverata l'ampia e documentata ricerca di Mariangela Maraviglia, che, formalmente presentata come biografia di Padre David Maria Turoldo – la prima in assoluto a questo livello di completezza e di scavo delle fonti –, è in realtà anche, e forse soprattutto, una riflessione a tutto campo sul rapporto tra Chiesa e cultura nell'intensa stagione che precedette e accompagnò la grande avventura del Concilio Vaticano II<sup>2</sup>.

La vasta opera della saggista pistoiese si presta a molteplici chiavi di lettura. In queste note ci si vorrebbe soffermare sui rapporti fra Turoldo e Montini-Paolo VI, di particolare interesse in relazione al reperimento – grazie all'attenta ricerca di fonti archivistiche – di nuovi elementi di documentazione.

In effetti Milano ha sempre rappresentato, per il Servita friulano, un essenziale punto di riferimento, a partire dagli anni giovanili trascorsi nel convento di San Carlo (che videro la sua attiva, anche se non armata, partecipazione alla Resistenza) durante la seconda guerra mondiale, per giungere all'intensa attività di animazione culturale svolta, soprattutto per suo impulso, dalla Corsia dei Servi, con una serie di iniziative che conobbero un momento di significativa notorietà in occasione della pubblicazione italiana (nella traduzione del confratello e amico Camillo De Piaz) della celebre Lettera pastorale del Cardinale Emmanuel Célestin Suhard, Arcivescovo di Parigi, *Essor ou déclin de l'Église* (diventato, nell'edizione italiana, con una qualche forzatura del titolo originario, *Agonia della Chiesa?*): essenziale punto di riferimento per le vivaci com-

<sup>1</sup> Si vedano, a titolo di esempio i fondamentali contributi di *Paolo VI. Una biografia*, a cura di X. Toscani, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2014 (cfr in particolare G. ADORNATO, *L'episcopato milanese*, *ibidem*, pp. 243ss.) e di F. DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Morcelliana, Brescia 2015.

<sup>2</sup> Cfr M. MARAVIGLIA, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016. Il libro ripercorre l'itinerario spirituale e culturale di Turoldo attraverso l'attenta ricostruzione dei suoi percorsi formativi, l'individuazione dei suoi referenti culturali, il suo rapporto con la Resistenza, la sua opera di poeta e saggista, sullo sfondo della fitta rete delle sue amicizie, da Camillo De Piaz a Mario Apollonio, da Luigi Santucci a Ernesto Balducci, costruendo, in occasione della ricorrenza del centenario della nascita, un articolato profilo d'insieme del Padre Servita, con particolare attenzione al contesto milanese e ai rapporti tra Turoldo e l'Arcivescovo Montini (cfr in particolare le pp. 236ss.).

ponenti del Movimento Cattolico di quegli anni, a partire da Giuseppe Dossetti e dalla rivista «Cronache sociali», che ne curò la diffusione<sup>3</sup>.

Non stupisce oltre misura, dunque, che, a partire da quegli anni, e dall'appassionato appello dell'Arcivescovo di Parigi al rinnovamento del cattolicesimo, la cultura francese abbia rappresentato per Turoldo un essenziale punto di riferimento<sup>4</sup>.

A queste sollecitazioni si ispiravano in larga misura le appassionate omelie che il Padre Servita pronunziò nel Duomo di Milano fra il 1943 e il 1953: prediche che suscitavano talora sconcerto in una parte dei suoi ascoltatori e rappresentarono una delle cause del trasferimento del Servita da Milano a Firenze, nonostante il sostanziale sostegno che – come la documentazione addotta dalla Maraviglia attesta – il focoso predicatore ebbe da parte dell'Arcivescovo Schuster<sup>5</sup>.

I problemi che erano sorti a proposito dell'azione svolta a Milano da Turoldo e dai suoi confratelli – in particolare quelli legati alla predicazione di Turoldo in Duomo e alle iniziative della Corsia dei Servi e del gruppo di intellettuali che in quegli anni si era raccolto attorno a lui – si riproposero anche in occasione dell'ingresso dell'Arcivescovo Montini a Milano (gennaio 1955).

Contrariamente alle attese dei gruppi conservatori che avrebbero voluto emarginare Turoldo e i suoi amici, l'atteggiamento assunto dal nuovo Arcivescovo – a giudizio della Maraviglia – fu «in definitiva protettivo del gruppo» (s'intende del gruppo di intellettuali che faceva riferimento a Turoldo, allora non del tutto in sintonia con la linea generale della Comunità di appartenenza, quella dei «Servi di Maria»). Più specificamente, a giudizio dell'Autrice, «l'insieme dei suoi [di Montini] interventi mostra una disposizione attenta alle espressioni della cultura coeva, di cui intendeva salvaguardare i valori, e nello stesso tempo un timore dei potenziali fattori di turbamento ecclesiale che lo induceva ad arginare gli aspetti ai suoi occhi pericolosi». In conclusione, l'Arcivescovo «si impegnò ad approfondire la conoscenza del gruppo e ne prese le difese, intervenendo ripetutamente in suo favore»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr *ibidem*, p. 246. La celebre pastorale di Suhard si inseriva nel vasto movimento di rinnovamento del cattolicesimo avviato in Francia già a partire dagli anni '30 e che aveva conosciuto la sua più ricca stagione con gli scritti, per molti aspetti convergenti, di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier (di cui apparivano, nello stesso anno 1936, del primo *Humanisme integral* e del secondo il *Manifeste au service du personnalisme communautaire*). Circolanti in traduzione italiana solo dopo la caduta del Fascismo, gli scritti di entrambi i pensatori esercitarono una profonda influenza sulle varie componenti del rinnovamento cattolico. A Maritain aveva guardato con simpatia il giovane Montini traducendo nel 1928 per la Morcelliana, come noto, la sua opera: *Trois réformateurs: Luther, Descartes, Rousseau* (sui rapporti Montini-Maritain sia consentito rinviare al nostro *Il filosofo e il monsignore. Maritain e Montini, due intellettuali a confronto*, Dehoniane, Bologna 2015).

<sup>4</sup> Ne rappresenta un'ulteriore conferma il fatto – segnalato, crediamo per la prima volta, da Mariangela Maraviglia – che nel corso del suo breve soggiorno negli Stati Uniti, quasi un "esilio" dopo le turbolente vicende della sua presenza a Milano, Turoldo abbia avvertito il bisogno di incontrare personalmente Maritain, ormai da molti anni trasferitosi nel continente nordamericano dopo l'ostracismo che gli era stato decretato dal regime di Vichy e dagli occupanti tedeschi, per potere ivi continuare la sua battaglia per la democrazia e per i diritti umani. L'incontro ebbe luogo nel 1957 (cfr M. MARAVIGLIA, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza [1916-1992]*, cit., p. 249).

<sup>5</sup> Come emerge dalla citata biografia, se non mancarono nella Curia milanese perplessità e riserve sulla predicazione di Turoldo, il Card. Schuster non cedette alle pressioni di chi avrebbe voluto l'adozione nei confronti di Turoldo di provvedimenti censorii: rievocando quegli anni, lo stesso Turoldo ebbe a scrivere di «un Duomo incendiato di passione e di speranza per la ripresa di Milano e della Chiesa e di tutto il Paese» (*ibidem*, p. 120).

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 240. A sostegno della sua tesi – e avvalorando ulteriormente quanto emerso dai precedenti studi di Adornato e di De Giorgi – la Maraviglia adduce una serie di fonti, che sinora non erano state esplorate

L'Arcivescovo non mancò di difendere Turoldo dalle severe critiche provenienti dall'allora Congregazione del Sant'Uffizio per presunti atteggiamenti eterodossi, come ampiamente dimostra la documentazione addotta a tale proposito. Nel volume, a questo riguardo, viene riportata parte di una lettera dell'Arcivescovo al Card. Giuseppe Pizzardo, in cui Montini così si esprimeva: «Avvicinato da me una volta, nel novembre 1955, Padre Turoldo mi dava la confortante impressione di religioso di grande impegno, di natura vivace ed artistica e di sentimenti sinceramente buoni»<sup>7</sup>.

Non dipendette dunque dall'Arcivescovo – che in più occasioni riconobbe la sostanziale ortodossia di Turoldo, pur non negando la virulenza e la passionalità dei suoi scritti – l'allontanamento di Turoldo da Milano, dovuto ad un intervento dei superiori della Congregazione, evidentemente più propensi ad interventi censorii di quanto non lo fosse Montini, il quale – nota ancora la Maraviglia – contribuì in modo decisivo ad evitare la chiusura della Corsia, spendendo parole che offrono la chiave della sua attenzione al gruppo milanese, nel quale riconosceva «un delicato e provvido strumento di apostolato» in quanto orientato a «richiamare intorno a sé gente di pensiero, lontana dalle sedi abituali della vita cattolica, critica ed esigente, un po' estetizzante, ma mosso in fondo dal genuino desiderio di trovare qualcosa di vivo nella nostra religione». In conclusione, a giudizio di Maraviglia, la Corsia dei Servi appariva a Montini «come una risorsa, una mano tesa verso quei “lontani” ai quali volgeva una particolare cura pastorale»<sup>8</sup>.

La sostanziale stima dell'Arcivescovo per Turoldo trovò un'ulteriore conferma nell'invito rivolto al Padre Servita (come ad altre figure “scomode” della Chiesa di allora, ad esempio Primo Mazzolari ed Ernesto Balducci) a predicare in occasione della Missione milanese del 1957<sup>9</sup>.

In conclusione, «tra Padre David e Montini, pur in presenza di macroscopiche differenze di temperamento e di sensibilità, non mancava una sintonia nella necessità da entrambi individuata di puntare su una rinascita spirituale a fronte di un materialismo avvertito come dilagante e deleterio. Se certi toni di padre David e della Corsia non potevano essere accolti da Montini, che gliene faceva notare la pericolosità, la successiva pastorale dell'Arcivescovo *Sul senso religioso* confermava una consonanza, suggerita da uno scambio epistolare del marzo 1957 e probabilmente consolidata nelle due visite di Turoldo a Montini nel corso dello stesso anno»<sup>10</sup>. Si trattò, in sostanza, di una sorta di *concor-*

in profondità, desunte dall'archivio del convento di San Carlo al Corso, dall'archivio generale dei Servi di Maria di Vicenza, nonché da altre fonti segnalate nel fitto apparato critico che correda la monografia e che vengono puntualmente indicate nella nota (cfr *Archivi, sigle ed abbreviazioni, ibidem*, pp. 15-18).

<sup>7</sup> Per una sintesi dei rapporti epistolari intercorsi in quell'occasione fra Montini e Pizzardo, cfr *ibidem*, pp. 240-241.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 240-241. Si fa qui riferimento ad un breve carteggio intercorso fra Montini e la Curia romana. In una lettera a Mons. Angelo Dell'Acqua del 23 luglio 1957, citata dalla Maraviglia, l'Arcivescovo esprimeva un giudizio decisamente positivo verso le iniziative culturali della Corsia (*ibidem*, p. 242, nota 103).

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 242. Sull'importanza di questa Missione e sulla vasta eco che essa ebbe in tutta Europa – sino ad apparire come un nuovo modello di predicazione – cfr le riflessioni condotte in G. CAMPANINI, *La missione milanese dell'Arcivescovo Montini*, in *Les missions intérieures en France et en Italie*, a cura di Ch. Sorel e F. Mayer, Editions Universitaires de Savoie, Chambéry 2001, pp. 434-449, anticipato in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 39 (2000), pp. 36-49 (*La Missione milanese dell'Arcivescovo Montini [1957]. Nuove problematiche dell'evangelizzazione negli anni del “miracolo economico”*).

<sup>10</sup> M. MARAVIGLIA, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, cit., pp. 242-243.

*dia discors* fra due personalità accomunate entrambe da una forte passione per la Chiesa e per il rinnovamento della sua presenza nel mondo.

Allorché Turoldo, per ordine dei suoi superiori religiosi, venne allontanato dall'Italia per trascorrere alcuni periodi di studio dapprima in Inghilterra e poi in Canada e negli Stati Uniti, i rapporti diretti tra le due personalità si interruppero: non senza, tuttavia, che Turoldo, a conclusione della sua vicenda milanese degli anni '50, si congedasse da Montini con espressioni di viva riconoscenza, soprattutto per avere, con la Missione milanese, aperto «nuove vie alla Chiesa»<sup>11</sup>.

Gli anni di permanenza di Turoldo all'estero non interruppero del tutto i rapporti fra le due personalità; né Turoldo esitò (segno, questo, della permanenza di un rapporto sostanzialmente amicale) a chiedere l'interessamento di Montini presso i superiori dell'Ordine dei Serviti al fine di ottenere l'agognato rientro in Italia; intervento che per altro non ebbe esito positivo per la persistenza delle riserve dei Serviti per le posizioni certamente non "conformistiche" assunte a più riprese dal religioso<sup>12</sup>.

Fu invece l'elezione di Montini al pontificato a decretare la fine – a quanto risulta dalla biografia oggetto di queste riflessioni – dei rapporti diretti fra le due personalità. Non mancò un'attenzione critica di Turoldo all'evento conciliare e alla linea adottata da Paolo VI per la conclusione del Concilio prima e per la sua iniziale attuazione poi. In ordine a questo secondo aspetto del pontificato montiniano, tuttavia, le loro strade finirono per divergere: decisamente favorevole all'*Ecclesiam Suam*, che con il suo atteggiamento dialogico verso il mondo riprendeva non poche delle giovanili ansie di Turoldo, non altrettanto il Servita lo fu in ordine alla successiva gestione della stagione post-conciliare, ritenuta troppo timida; talché Turoldo può essere considerato, per quanto riguarda l'ultima fase della sua vita, uno degli esponenti di quel "dissenso cattolico" che in gran parte conflui nel movimento dei "Cristiani per il socialismo", cui egli guardò con simpatia e con atteggiamento inevitabilmente critico verso un pontefice che, chiamato a reggere la Chiesa in una stagione difficile e tormentata, non poteva che svolgere il ruolo del mediatore e talora del pacificatore<sup>13</sup>.

Vicino ai "Cristiani per il socialismo" e ai movimenti "terzomondisti", l'ultimo Turoldo non poteva comprendere le ragioni per le quali chi aveva la responsabilità della guida dell'intera Chiesa cattolica – e di una Chiesa allora assoggettata a profonde lacerazioni – non poteva sottrarsi ad un compito di mediazione e di conciliazione. Se a più riprese Turoldo non risparmiò critiche al pontificato di Paolo VI e ad una Chiesa, quella post-conciliare, che a suo giudizio restava avulsa dalla storia e prigioniera di una sorta di «individualismo borghese»<sup>14</sup>, dall'altra parte si evitarono rotture e comportamenti aspramente censorii, nonostante le forti pressioni dei gruppi conservatori che avrebbero vo-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 243, nota 107 (lettera di Turoldo a Montini del 16 dicembre 1957).

<sup>12</sup> Cfr la lettera di Turoldo a Montini del 23 dicembre 1959. Nella sua risposta l'Arcivescovo assicurava il suo interessamento, cui faceva seguito un intervento, rimasto senza esito, di Mons. Sergio Pignedoli (*ibidem*, p. 255).

<sup>13</sup> Sugli "anni Settanta di Turoldo" cfr il cap. IX con frequenti riferimenti ad atteggiamenti critici del Padre Servita nei confronti della linea adottata da Paolo VI (*ibidem*, pp. 313ss.).

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 356-357. Va letta in questa linea l'adesione di Turoldo al movimento dei "Cristiani per il socialismo".

luto chiudere gli spazi del dibattito interno alla Chiesa apertosi con il post-concilio. Allorché Turoldo rimproverava alla Chiesa post-conciliare «l'incapacità di vivere appieno quella compagnia dell'umanità che il Concilio Vaticano II aveva promesso»<sup>15</sup>, mostrava di non tenere adeguatamente conto della necessità di mediare tra "realismo" e "profezia" e di mantenere all'interno della Chiesa lo spazio per un necessario dialogo, senza reciproche scomuniche. Ma quello del compromesso non era certo il terreno caro a Turoldo, uomo amico del radicalismo evangelico e insieme nemico di ogni forma di mediazione, impaziente nei confronti dei "tempi lunghi" che ogni progetto di riforma ecclesiale necessariamente esigea, proprio per poter essere accettato dalla grande maggioranza, se non dalla totalità, del corpo ecclesiale.

Se alla fine, nonostante tutto, gli anni del tumultuoso e a volte burrascoso post-concilio si sono conclusi con limitate lacerazioni, lo si deve alla sapiente opera di conciliazione di Paolo VI: consapevole della necessità della mediazione e dell'esigenza di prendere atto della necessità dei "tempi lunghi" per portare a conclusione (almeno sotto alcuni aspetti) il cammino appena iniziato con il Concilio. Ogni seria e durevole riforma della Chiesa ha sempre comportato tempi lunghi e le impazienze di troppo esigenti riformatori hanno spesso rappresentato un fattore di ritardo assai più che di avanzamento. Su questo sfondo, per il suo stesso carattere focoso e intransigente, Turoldo – riprendendo dopo il Concilio, e con ben maggiore radicalismo di quello degli anni '50, la sua riflessione – non poteva che essere l'impaziente evocatore del "tutto e subito". Ad altri il difficile compito di guidare la barca di Pietro nella tempesta, ma senza timore di addentrarsi nel mare aperto, per costruire – con quella pazienza che è quella stessa di Dio – una Chiesa "senza macchia e senza rughe".

GIORGIO CAMPANINI

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 358.